

Le Grazie

di *Ugo Foscolo*

Edizione di riferimento:
in Ugo Foscolo, *Opere*, a cura di Mario Puppo,
Mursia, Milano 1967⁴

Sommario

Carme ad Antonio Canova	1
Inno primo. Venere	2
Inno secondo. Vesta	14
Inno terzo. Pallade	14

CARME AD
ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali
le tre di Citerea figlie gemelle
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
nate il dì che a' mortali
beltà ingegno virtù concesse Giove,
onde perpetue sempre e sempre nuove
le tre doti celesti
e più lodate e più modeste ognora
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

INNO PRIMO
VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi di che il cielo v'adorna, e della gioia che vereconde voi date alla terra, belle vergini! a voi chieggo l'arcana armoniosa melodia pittrice	5
della vostra beltà; sì che all'Italia afflitta di regali ire straniere voli improvviso a rallegrarla il carne.	
Nella convalle fra gli aerei poggi di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte limpido fra le quete ombre di mille giovinetti cipressi alle tre Dive	10
l'ara innalzo, e un fatidico laureto in cui men verde serpeggia la vite la protegge di tempio, al vago rito	15
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece dono la bella Dea che in riva d'Arno sacrasti alle tranquille arti custode; ed ella d'immortal lume e d'ambrosia	20
la santa immago sua tutta precinse. Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi, nuovo meco darai spirto alle Grazie ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io	
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna: sdegno il verso che suona e che non crea;	25
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo, ed Apelle guidai con la mia lira.	
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato, e del tridente enosigèo tremava la genitrice Terra; Amor dagli astri	30
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie. Una Diva scorrea lungo il creato	

a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
di cento troni, e con più nomi ed are
le dan rito i mortali; e più le giova
l'inno che bella Citerea la invoca. 35

Perché clemente a noi che mirò afflitti
travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
a ravvivar le gregge di Nerèò, 40

apparì con le Grazie; e le raccolse
l'onda Ionia primiera, onda che amica
del lito ameno e dell'ospite musco
da Citera ogni dì vien desiosa 45

a' materni miei colli: ivi fanciullo
la Deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
de' santi Lari Idei ultimo albergo
e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50

e a te il pensier: chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
sacri al tripudio di Dīana e al coro; 55

pria che Nettuno al reo Laomedonte
munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
l'angliche navi; a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole; 60

candide nubi a lei Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Lio: rosea salute
prometton l'aure, da' spontanei fiori
alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Splendea tutto quel mar quando sostenne
su la conchiglia assise e vezzeggiate
dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,

quante alla prima prima aura di Zefiro
le frotte delle vaghe api prorompono, 70
e più e più succedenti invide ronzano
a far lunghi di sé àerei grappoli,
van aliando su' nettarei calici
e del mèle futuro in cor s'allegnano,
tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
le amorose Nereidi oceanine;
e a drappelli agilissime seguendo
la Gioia alata, degli Dei foriera,
gittavan perle, dell'ingenua Grazie 80
il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva e il riso
delle vergini sue fèr di Citera
sacro il lito, un'ignota violetta
spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85
molte purpuree rose amabilmente
si conversero in candide. Fu quindi
religione di libar col latte
cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante
pettine asterge mollemente e intreccia
le chiome dell'azzurra onda stillanti.
L'altra ancella a le pure aure concede, 95
a rifiorire i prati a primavera,
l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
della figlia di Giove; vereconda
la lor sorella ricomponè il peplo
su le membra divine, e le contende 100
di que' mortali attoniti al desio.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
ma de' veltri perpetuo l'ululato
tutta l'isola udia, e un suon di dardi

e gli uomini sul vinto orso rissosi, e de' piagati cacciatori il grido.	105
Cerere invan donato avea l'aratro a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate chiamò un di Bassarèo, giovine dio, a ingentilir di pampini le rupi.	110
Il pio strumento irrugginia su' brevi solchi, sdegnato; e divorata, innanzi che i grappoli recenti imporporasse a' rai d'autunno, era la vite: e solo quando apparian le Grazie, i cacciatori e le vergini squallide, e i fanciulli l'arco e 'l terror deponeano, ammirando.	115
Con mezze in mar le rote iva frattanto lambendo il lito la conchiglia, e al lito pur con le braccia la spingean le molli Nettunine. Spontanee s'aggiogarono alla biga gentil due delle cervere che ne' boschi dittei schive di nozze Cintia a' freni educava; e poi che dome aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni da mortale saetta. Ivi per sorte vagolando fuggiasche eran venute le avventurose, e corsero ministre al viaggio di Venere. Improvvisa Iri che segue i Zefiri col volo	120
s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo del Laconio paese. Ancor Citèra del golfo intorno non sedeava regina: dove or miri le vele alte su l'onda, pendea negra una selva, ed esiliato	125
n'era ogni Dio da' figli della terra duellanti a predarsi; e i vincitori d'umane carni s'imbandian convito. Videro il cocchio e misero un ruggito, palleggiando la clava. Al petto strinse	130
	135
	140

sotto al suo manto accolte, le tremanti
sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ah! miseri, un natio 145
delirar di battaglia; e se pietose
nel placano le Dee, spesso riarde
ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
fra le messi biancheggiano insepolti! 150
Ma chi de' Numi esercitava impero
su gli uomini ferini, e quai ministri
aveva in terra il primo di che al mondo
le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n'è la storia; e noi 155
quaggiù fra le terrene ombre vaganti
dalla fama n'udiam timido avviso.
Abbellitela or voi, Grazie, che siete
presenti a tutto, e Dee tutto sapete.
Quando i pianeti dispensò agli Dei 160
Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,
e toccò in sorte a Citerea il più bello,
e l'altissimo a Pallade, e le genti
di que' mondi beate abitatrici
sentir l'imperio del lor proprio Nume. 165
Ma senza Nume rimanea negletto
il picciol globo della terra, e nati
alle prede i suoi figli ed alla guerra,
e dopo breve di sacri alla morte.
.....
Il bel cocchio veggente, e il doloroso 170
premio de' lor vicini arti più miti
persuase a' Laconi. Eran da prima
per l'intentata selva e l'oceano
dalla Grecia divisi; e quando eretta
agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175

vider tosto le pompe e le amoroze
gare e i regi conviti; e d'ogni parte
correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi
alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
irato Amor! e ben di te sovente 180
io mi dorro', da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
ozi, per te lascivi affetti, e molli
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
vita, e nude a sudar nella palestra 185
[sottentrar] le fanciulle onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
cinto d'armoniosi antri a' delfini, 190
qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
grate a' cigni; e Messene offria securi
ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato
al pescator, da che di mirti ombrato 195
era lavacro al bel corpo di Leda
e della sua figlia divina. E Amicle
terra di fiori non bastava ai serti
delle vergini spose; dal paese
venian cantando i giovani alle nozze. 200
Non de' destrieri nitidi l'amore
li rattenne, non Laa che fra tre monti
ama le caccie e i riti di Diana,
né la Maremma Elea ricca di pesce.
E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205
Taigeto intese strepitar l'arcano
tripudio e i riti, onde il femminile coro
placò Lio, e intercedean le Grazie.
.
Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
la prima ara vi piacque, onde se invano 210

or la chieggo alla terra, almen l'antica
religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo
arrettrò l'onda, e die' a' lor passi il guado
che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe' manifesta quel portento a' Greci
la Deità; sentirono da lunge
odorosa spirar l'aura celeste.

De' Beoti al confin siede Aspledone:
città che l'aureo sol veste di luce
quando riede all'ocaso; ivi non lunge
sta sull'immensa minièa pianura
la beata Orcomèno, ove il primiero,
dalle ninfe alternato e da' garzoni,
amabil inno udirono le Grazie.

.....
Così cantaro; e Citerea svelossi;
e quanti allor garzoni e giovinette
vider la Deità furon beati,
e di Driadi col nome e di Silvani
fur compagni di Febo. Oggi le umane
orme evitando, e de' poeti il volgo,
che con la lira inesperta a sé li chiama,
invisibili e muti per le selve
vagano. Come quando esce un'Erinne
a gioir delle terre arse dal verno,
maligna, e lava le sua membra a' fonti
dell'Islanda esecrati, ove più tristi
fuman sulfuree l'acque; o a groelandi
laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,
la teda alluma, e al ciel sereno aspira;
finge perfida pria roseo splendore,
e lei deluse appellano col vago
nome di boreale alba le genti;

quella scorre, le nuvole in Chimere
orrende, e in imminenti armi converte
fiammeggianti; e calar senti per l'aura
dal muto nembo l'aquile agitate,
che veggion nel lor regno angui, e sedenti 250
leoni, e ulular l'ombre de' lupi.

Innondati di sangue errano al guardo
delle città i pianeti, e van raggiano
timidamente per l'aereo caos;
tutta d'incendio la celeste volta 255
s'infiamma, e sotto a quell'infausta luce
rosseggia immensa l'iperborea terra.

Quinci l'invida Dea gl'inseminati
campi mira, e dal gelo l'oceàno
a' nocchieri conteso; ed oggi forse 260
per la Scizia calpesta armi e vessilli,
e d'itali guerrier corpi incompianti.

.....
E giunte
le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa
Diana Iride il cocchio e mansuete 265
le cervè addusse, amabil dono, in Creta.
Cintia fu sempre delle Grazie amica,
e ognor con esse fu tutela al core
dell'ingenue fanciulle ed agl'infanti.

E solette radean lievi le falde 270
dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando
fur più al Cielo propinque, ove una luce
rosea le vette al sacro monte asperge,
e donde sembran tutte auree le stelle,
alle vergini sue che la seguieno 275

mandò in core la Dea queste parole:
– Assai beato, o giovinette, è il regno
de' Celesti ov'io riedo; a la infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
confortatrici; sol per voi sovr'essa 280

ogni lor dono pioveranno i Numi.
E se vindici sien più che clementi,
allor fra' nemi e i fulmini del Padre,
vi guiderò a placarli. Al partir mio
tale udirete un'armonia dall'alto, 285
che diffusa da voi farà più liete
le nate a delirar vite mortali,
più deste all'Arti e men tremanti al grido
che le promette a morte. Ospizio amico
talor sienvi gli Elisi; e sorridete 290
a' vati, se cogliean puri l'alloro,
ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
giovani madri che a straniero latte
non concedean gl'infanti, e alle donzelle
che occulto amor trasse innocenti al rogo, 295
e a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali, eternamente belle! –
Più non parlava, ma spargea co' raggi
de le pupille sue sopra le figlie
eterno il lume della fresca aurora, 300
e si partiva: e la seguian cogli occhi
di lagrime soffusi, e lei da l'alto
vedean conversa, e questa voce udiro:
– Daranno a voi dolor novello i Fati
e gioia eterna. – E sparve; e trasvolando 305
due primi cieli, s'avvolgea nel puro
lume dell'astro suo. L'udì Armonia
e giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a' beati
cori, Armonia su per le vie stellate 310
move plauso alla Dea pel cui favore
temprò un dì l'universo
Come nel chiostro vergine romita,
se gli azzurri del cielo, e la splendente
Luna, e il silenzio delle stelle adora, 315
sente il Nume, ed al cembalo s'asside,

e del piè e delle dita e dell'errante estro e degli occhi vigili alle note sollecita il suo cembalo ispirata, ma se improvvise rimembranze Amore	320
in cor le manda, scorrono più lente sovra i tasti le dita, e d'improvviso quella soave melodia che posa secreta ne' vocali alvei del legno, flebile e lenta all'aure s'aggira;	325
così l'alta armonia che discorreva da' Cieli Udiro intente	
le Grazie; e in cor quell'armonia fatale albergàro, e correat su per la terra	330
a spirarla a' mortali. E da quel giorno dolce ei sentian per l'anima un incanto, lucido in mente ogni pensiero, e quanto udian essi o vedean vago e diverso	335
dilettava i lor occhi, e ad imitarlo predean industri e divenia più bello. Quando l'Ore e le Grazie di soave luce diversa coloriano i campi, e gli augelletti le seguiano e lieto	340
facean tenore al gemere del rivo e de' boschetti al fremito, il mortale emulò que' colori; e mentre il mare fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi, mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli pinti, e godea della pace de' campi.	345
. E l'arte	
agevolmente, all'armonia che udiva, diede eleganza alla materia; il bronzo quasi foglia arrendevole d'acanto ghirlandò le colonne; e ornato e legge ebbero travi e macigni, e gian concordi	350

curvati in arco aereo imitanti
il firmamento. Ma più assai felice
tu che primiero la tua donna in marmo
effigiasti: Amor da prima in core 355
t'infiammò del desio che disvelata
volea bellezza, e profanata agli occhi
degli uomini. Ma venner teco assise
le Grazie, e tal diffusero venendo
avvenenza in quel volto e leggiadria 360
per quelle forme, col molle contento
sì gentili spirarono gli affetti
della giovine nuda; e non l'amica
ma venerasti Citerea nel marmo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte 365
ridir l'opre de' Numi? Impaziente
il vagante inno mio fugge ove incontri
graziose le menti ad ascoltarlo;
pur non so dirvi, o belle suore, addio,
e mi detta più alteri inni il pensiero. 370

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
ah da gran giorni omai profughe in terra
alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
che v'è patria seconda i doni vostri
misera ostenta e il vostro nume oblia? 375
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
a voi tendon le palme. Io finché viva
ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
di quanti pomi educa l'anno, e quante 380
fragranze ama destar l'alba d'aprile,
e il fonte e queste pure aure e i cipressi
e segreto il mio pianto e la sdegnosa
lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 385
alla patria dirò come indulgenti
tornate ospiti a lei, sì che più grata

in più splendida reggia e con solenni
pompe v'onori: udrà come redenta
fu due volte per voi, quando la fiamma 390
pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
diede a Flora per voi l'attico ulivo.
Venite, o Dee, spirate Dee, spandete
la Deità materna, e novamente
deriveranno l'armonia gl'ingegni 395
dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
né dar premio potete altro più bello,
sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

INNO SECONDO
VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le trecce
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più bello
sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle madri
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrare della Dea pensosa,
giovineti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della lor regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua remota,
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15
furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,
or il piano che fugge alle tirrene 20
Nereidi, immensa di città e di selve
scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Appennin corona
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
l'elegante città, dove con Flora 25
le Grazie han serti e amabile idioma.

Date principio, o giovinetti, al rito,
e da' festoni della sacra soglia
dilungate i profani. Ite, insolenti
genii d'Amore, e voi livido coro 30
di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui né oscena malia, né plauso infido
può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,
cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35
e la timida offerta: uscite or voi
dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
gioia promette e manda pianto Amore.
Qui su l'ara le rose e le colombe 40
deponete, e tre calici spumanti
di latte inghirlandato; e fin che il rito
v'appelli al canto, tacite sedete:
sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle
più del sorriso. 45

E tu che ardisci in terra
vestir d'eterna giovinezza il marmo,
or l'armonia della bellezza, il vivo
spirar de' vezzi nelle tre ministre,
che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, 50
vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
immortali fra noi, pria che all'Eliso
su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato ostello,
che a lei d'Arno futura abitatrice 55
i pennelli posando edificava
il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
liberale acconsente ogni contorno

di sue forme eleganti; e fra il candore 60
delle dita s'avvivano le rose,
mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquiete aeree fila,
quasi raggi di sol rotti dal nembo,
gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65
rimembran come il ciel l'uomo concesse
alle gioie e agli affanni onde gli sia
librato e vario di sua vita il volo,
e come alla virtù guidi il dolore,
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro 70
delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,
dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

Pari un contento, se pur vera è fama,
un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
era allor delle Dee sacerdotessa, 75
e intento al suono Socrate libava
sorridente a quell'ara, e col pensiero
quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,
affrettando or la via su per le nubi, 80
or ne' gorghi letèi precipitarsi
di Fortuna la rapida quadriga
da' viventi inseguita; e quel pietoso
gridò invano dall'alto: A cieca duce 85
siete seguaci, o miseri! e vi scorge
dove in bando è pietà, dove il Tonante
più adirate le folgori abbandona
su la timida terra. O nati al pianto
e alla fatica, se virtù vi è guida,
dalla fonte del duol sorge il conforto. 90

Ah ma nemico è un altro Dio di pace,
più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginette il seno

sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, 95
invidioso Amor bagni i lor occhi.
Per sé gode frattanto ella che amore
per sé l'altera giovane non teme.
Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta
alle vendette il Nume: e a quelle note 100
a un tratto l'inclemente arco gli cade.
E i montanini Zefiri fuggiaschi
docili al suono aleggiano più ratti
dalle linfe di Fiesole e dai cedri,
a rallegrare le giunchiglie ond'ella 105
oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
e a voi quest'inno mio guida più caro.

Già del piè delle dita e dell'errante
estro, e degli occhi vigili alle corde
ispirata sollecita le note 110
che pingon come l'armonia diè moto
agli astri, all'onda eterea e alla natante
terra per l'oceàno, e come franse
l'uniforme creato in mille volti
co' raggi e l'ombra e il ricongiunse in uno, 115
e i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
e l'alterno continüo tenore
alla fortuna agitatrice e al tempo;
sì che le cose dissonanti insieme
rendan contento d'armonia divina 120
e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro provòca
sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro
canta il nocchiero e allegransi i propinqui
liuti, e molle il fläuto si duole 125
d'innamorati giovani e di ninfe
su le gondole erranti; e dalle sponde
risponde il pastorel con la sua piva:

per entro i colli rintronano i corni
terror del cavriol, mentre in cadenza
di Lecco il malleo domator del bronzo
tuona dagli antri ardenti; stupefatto
perde le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
per la nostra convalle; e mentre posa
la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori
fur gli etruschi Silvani, a far più vago
il giovin seno alle mortali etrusche,
emule d'avvenenza e di ghirlande;
soave affanno al pellegrin se innoltra
improvviso ne' lucidi teatri,
e quell'intenta voluttà del canto
ed errare un desio dolce d'amore
mira ne' vólti femminili, e l'aura
pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
dell'alabastro, provvido di fresca
linfa e di vita, ah! breve! a' montanini
gelsomini, e alla mammola dogliosa
di non morir sul seno alla fuggiasca
ninfa di Pratolino, o sospirata
dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte
ha le forme fraterne, il manto veste
degli amaranti inviolato: unite
aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
di Bellosguardo che all'amante suo
coglie Pomona, e a' garofani alteri
della prole diversa e delle pompe,
e a' fiori che dagli orti dell'Aurora

- novella preda a' nostri liti addussero
vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165
e or fra' cedri al suo talamo imminenti
d'ospite amore e di tepori industri
questa gentil sacerdotessa edùca.
Spira soave e armonioso agli occhi
quanto all'anima il suon, splendono i serti 170
che di tanti color mesce e d'odori;
ma il fior che altero del lor nome han fatto
dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara
pur sorridendo; e in cor tacita prega:
che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa 175
ne incorona per voi, ven piaccia alcuno
inserir, belle Dee, nella ghirlanda
la quale ogni anno il dì sesto d'aprile
delle rose di lagrime innaffiate
in val di Sorga, o belle Dee, tessete 180
a recarle alla madre.

II

- Ora Polinnia alata Dea che molte
Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra
Musa possiede orti celesti, intenda 185
anche le lodi de' suoi fiori; or quando
la bella donna, delle Dee seconda
sacerdotessa, vien recando un favo.
Nostro e disdetto alle altre genti è il rito
per memoria de' favi, onde in Italia
con perenne ronzio fanno tesoro 190
divine api alle Grazie: e chi ne assaggia
parla caro alla patria. Ah voi narrate
come aveste quel dono! E chi la fama
a noi fra l'ombre della terra erranti

può abbellir se non voi, Grazie, che siete 195
presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quattro volte l'Aurora era salita
su l'oriente a riveder le Grazie,
dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite 200
inviavan lor doni, e un drappelletto
di Naiadi e fanciulle eridanine,
e quante i pomi d'Aniene e i fonti
godean d'Arno e di Tebro, e quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi 205
tu, più che giglio nivea Galatea.

.....
E cantar Febo pieno d'inni un carne.
Vaticinò, com'ei lo spirito, e varia
daranno ai vati l'armonia del plettro
le sue liete sorelle, e Amore il pianto 210
che lusinghi a pietà l'alme gentili,
e il giovine Lio scevera d'acerbe
cure la vita, e Pallade i consigli,

Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 215
persüadente graziosi affetti,
onde pia con gli Dei torni la terra.

E cantando vedea lieto agitarsi
esalando profumi, il verdeggianti
bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 220
e [scorrere] di nèttere i torrenti,
e risplendere il cielo, e delle Dive
raggiar più bella l'immortal bellezza;
però che il Padre sorrideva, e inerme
a piè del trono l'aquila s'assise. 225

.....
Inaccessa agli Dei splende una fiamma
solitaria nell'ultimo de' cieli,

per proprio foco eterna; unico Nume
la veneranda Deità di Vesta
vi s'appressa, e deriva indi una pura 230
luce che, mista allo splendor del sole,
tinge gli aerei campi di zaffiro,
e i mari, allor che ondeggiando al tranquillo
spirto del vento facili a' nocchieri,
e di chiaror dolcissimo consola 235
con quel lume le notti, e a qual più s'apre
modesto fiore a decorar la terra
molli tinte comparte, invidiate
dalla rosa superba.

.

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi, 240
donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
più di quel mèl le Dee furon cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo
di Vulcano mirò moversi il mondo,
e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto 245
pelago la solinga itaca vela,
e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente
e Cipria vide e delle Grazie il cinto.
Ma quando quel sapor venne a Corinna
sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe 250
di Pindaro i destrier, benché Elicona
li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un'aquila correva,
e de' suoi freni li adornava il Sole.

.

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa 255
sul talamo all'eolìa fanciulla,
e il cor dal petto le balzò e la lira
ed aggiogando i passeri, scendea
Venere dall'Olimpo, e delle sue
ambrosie dita le tergeva il pianto. 260
Indarno Imetto

le richiama dal dì che a fior dell'onda
ergea, beate volatrici, il coro
eliconio seguieno, obbedienti
all'elegia del fuggitivo Apollo. 265
Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
depredatrici, e coronò la schiatta
barbara d'Ottomano, allor l'Italia
fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo 270
fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
il felice alvear. Né le Febee
api (sebben le altre api abbia crudeli)
fuggono i lai della invisibil Ninfa,
che ognor delusa d'amorosa speme, 275
pur geme per le quete aure diffusa,
e il suo altero nemico ama e richiama;
tanta dolcezza infusero le Grazie,
per pietà della Ninfa, alle sue voci,
che le lor api immemori dell'opra, 280
oziose in Italia odono l'eco
che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima
ove assai preda di torrenti al mare
porta Eridàno. Ivi la fata Alcina 285
di lor sorti presàga avea disperso
molti agresti amaranti; e lungo il fiume
gran ciel prendea con negre ombre un'incolta
selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese, 290
e di spettri guerrier muta una schiera
e donne innamorate ivan col mago,
aspettando il cantor; e questi i favi
vide quivi deposti, e si mietea
tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 295
più grazioso distillava il mèle,

e il libò solo un lepido poeta,
che insiem narrò d'Angelica gli affanni.
Ma non men cara l'api amano l'ombra
del sublime cipresso, ove appendea 300
la sua cetra Torquato, allor che ardendo
forsennato egli errò per le foreste
«sì che insieme movea pietate e riso
«nelle gentili Ninfe e ne' pastori:
«né già cose scrivea degne di riso 305
«se ben cose facea degne di riso».

...Deh! perché torse
i suoi passi da voi, liete in udirlo
cantar o Erminia, e il pio sepolcro e l'armi?
Né disdegno di voi, ma più fatale 310
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

...A tal ventura
fur destinate le gentili alate
che riposâr sull'Eridano il volo.
Mentre nel Lilibeo mare la fata 315
dava promesse, e l'attendea cortese
a quante all'Adria indi posaro il volo
angiolette Febee, l'altro drappello
che, per antico amor Flora seguendo,
tendea per le tirrene aure il suo corso, 320
trovò simile a Cerere una donna
su la foce dell'Arno; e l'attendeva
portando in man purpurei gigli e frondi
fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
un'etrusca colonna, a sé dinanzi 325
di favi desioso un alveare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
spuntavano, e perian molte immature
fra gli emuli papaveri; mal nota,
benché fosse divina, era l'Ancella 330

alle pecchie immortali. Essa agli Dei
non tornò mai, da che scendea ne' primi
di noiosi dell'uomo; e il riconforta
ma le presenti ore gl'invola; ha nome
Speranza e men infida ama i coloni. 335

Già negli ultimi cieli iva compiendo
il settimo de' grandi anni Saturno
col suo pianeta, da che a noi la Donna
precorrendo le Muse era tornata
per consiglio di Pallade, a recarne 340
l'ara fatale ove scolpite in oro
le brevi rifulgean libere leggi,
madri dell'arti onde fu bella Atene.

.

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
rudi d'alpe, e masse ferree immani 345
al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio
che ceda tardo a' muti urti del tempo.
E al suono che invisibili spandeano
le Grazie intorno, assunsero nell'opra
nuova speme i viventi: e l'Architetto 350
meravigliando della sua fatica,
quasi nubi lievissime, di terra
ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
a le sue leggi arrendevoli, e posarsi
convessi in arco aereo imitanti 355
il firmamento. Attonite le Muse
come vennero poscia alla divina
mole il guardo levando, indarno altrove
col memore pensier ivan cercando
se altrove Palla, 360
o quando in Grecia di celeste acànto
ghirlandò le colonne, o quando in Roma
gli archi adornava a ritornar vittrice
trionfando con candide cavalle,
miracolo sì fatto avesse all'arti 365

mai suggerito. Quando poi la Speme
veleggiando su l'Arno in una nave
l'api recò e l'ancora là dove
sorger poscia dovea delle bell'arti
sovra mille colonne una gentile 370
reggia alle Muse, . . . corser l'api
a un'indistinta di novelle piante
soavità che intorno al tempio oliva.

Un mirto
che suo dall'alto Beatrice ammira, 375
venerando splendeva; e dalla cima
battea le penne un Genio disdegnoso
che il passato esplorando e l'avvenire
cieli e abissi cercava, e popolato
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte; 380
poi, tornando, spargea folgori e lieti
raggi, e speme e terrore e pentimento
ne' mortali; e verissime sciagure
all'Italia cantava.

Appresso al mirto 385
fiorian le rose che le Grazie ogni anno
ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
molle di pianto il dì sesto d'aprile
ne recano alla Madre. A queste intorno
dolcemente ronzarono, e sentiro 390
come forse d'Eliso era venuto
ad innestare il cespo ei che più ch'altri
libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo
fe' del celeste amor celebre il rito.

Pur con molti frutteti e con l'orezzo 395
le sviò de' quercioli una valletta
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci
non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio
quando tacciono i venti fra le torri 400
della vaga Firenze, odo un Silvano
ospite ignoto a' taciti eremiti
del vicino Oliveto: ei sul meriggio
fa sua casa un frascato, e a suon d'avena
le pecorelle sue chiama alla fonte. 405
Chiama due brune giovani la sera,
né piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N'eran molte
sotto l'alpe di Fiesole a una valle
che da sei montagnette ond'è ricinta 410
scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
limpida d'un freschissimo laghetto.
Nulla per anco delle Ninfe inteso 415
avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
novellando d'amori e cortesie
con le amiche sedeva, o s'immergea,
te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,
dentro le cristalline onde più bella. 420
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
misteri, e Dioneo re del drappello
le Grazie afflisse. Perseguì i colombi
che stavan su le dense ali sospesi
a guardia d'una grotta: invan gementi 425
sotto il flagel del mirto onde gl'incalza
gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi
che non s'accosti; sanguinanti e inermi
sgombran con penne trepidanti al cielo.
Dalla grotta i recessi empie la luna, 430
e fra un mucchio di gigli addormentata
svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioi il protervo dell'esempio, e spera
alletterne Fiammetta; e pregò tutti

allor d'aita i Satiri canuti,	435
e quante emule ninfe eran da' giochi e da' misteri escluse: e quegli arguti ozïando ogni notte a Dioneo di scherzi e d'antri e talami di fiori ridissero novelle. Or vive un libro	440
dettato dagli Dei; ma sfortunata la damigella che mai tocchi il libro! Tosto smarrita del natio pudore avrà la rosa; né il rossore ad arte può innamorar chi sol le Grazie ha in core.	445
O giovinette Dee, gioia dell'inno, per voi la bella donna i riti vostri imita e le terrene api lusinga nel felsineo pendio d'onde il pastore mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi	450
alberghi di Nereo; d'indiche piante e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia sedi appresta e sollazzi alle vaganti schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi d'armonioso speco inviolate	455
dal gelo e dall'estiva ira e da' nembì. La bella donna di sua mano i lattei calici del limone, e la pudica delle viole, e il timo amor dell'api, innaffia, e il fior delle rugiade invoca	460
dalle stelle tranquille, e impetra i favi che vi consacra e in cor tacita prega. Con lei pregate, donzelle, e meco voi, garzoni, miratela. Il segreto sospiro, il riso del suo labbro, il dolce	465
foco esultante nelle sue pupille faccianvi accorti di che preghi, e come l'ascoltino le Dee. E certo impetra che delle Dee l'amabile consiglio da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo	470

per pietà de' mortali han le divine
vergini caste, non a voi li danno,
giovani vati e artefici eleganti,
bensì a qual più gentil donna le imita.
A lei correte, e di soavi affetti
475
ispiratrici e immagini leggiadre
sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
che inverecondo le spaventa Amore!

III

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;
guarda la tua bella compagna; e viene
480
ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi
con l'urne industri tanta valle, e pingui
di mille pioppe aerëe al sussurro,
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama
485
alle feste notturne e fra queglii orti
freschi di frondi e intorno aurei di cocchi
lungo i rivi d'Olona. E già tornava
questa gentile al suo molle paese;
così imminente omai freme Bellona
490
che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
non un'ara trovò, dove alle Grazie
rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
agile come in cielo Ebe succinta.
495

Sostien del braccio un giovinetto cigno,
e togliesi di fronte una catena
vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche
500

neri su le sue lattee piume i crini
scorrer disciolti, e più lieto la mira
mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI, 505
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO

Accogliete, o garzoni, e su le chiare
acque vaganti intorno all'ara e al bosco
deponete l'augello, e sia del nostro 510
fonte signor; e i suoi atti venusti
gli rendan l'onde e il suo candore, e goda
di sé, quasi dicendo a chi lo mira,
simbol son io della beltà. Sfrondate
ilari carolando, o verginette, 515
il mirteto e i rosai lungo i meandri
del ruscello, versate sul ruscello,
versateli, e al fuggente nuotatore
che veleggia con pure ali di neve,
fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520
fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
vel ponete nel seno. A quanti alati
godon l'erbe del par l'aere e i laghi
amabil sire è il cigno, e con l'impero
modesto delle grazie i suoi vassalli 525
regge, ed agli altri volator sorride,
e lieto le sdegnose aquile ammira.
Sovra l'òmero suo guizzan securi
gli argentei pesci, ed ospite leale
il vagheggiano, s'ei visita all'alba 530
le lor ime correnti, desioso
di più freschi lavacri, onde rifulga
sopra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli.

Al vago rito	535
Donna l'invia, che nella villa amena de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi propizia, e al santo coniugale amore) nudriale afflitta; e a lei dal pelaghetto lieto accorrea, agitandole l'acque	540
sotto i lauri tranquille. O di clementi virtù ornamento nella reggia insùbre! Finché piacque agli Dei, o agl'infelici cara tutela, e di tre regie Grazie genitrice gentil, bella fra tutte	545
figlie di regi, e agl'Immortali amica! Tutto il Cielo t'udìa quando al marito guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici pregavi lenta l'invisibil Parca	550
che accompagna gli Eroi, vaticinando l'inno funereo e l'alto avello e l'armi più terse e giunti alla quadriga i bianchi destrieri eterni a correre l'Eliso.	
Ma come Marte, quando entro le navi rispingeva gli Achei, vide sul vallo	555
fra un turbine di dardi Aiace solo, fumar di sangue; e ove diruto il muro dava più varco a' Teucri, ivi attraverso piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato avea l'elmo e lo scudo, i vincitori	560
impaurir del grido; e rincalzarli fra le dardanie faci arso e splendente; scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo e fulminar immobile col guardo Ettore, che perplesso ivi si tenne:	565
tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno fra il lutto e il tempestar lungo di Borea si fe' vallo dell'Elba, e minacciando il trionfo indugiava e le rapine dello Scita ramingo oltre la Neva.	570

Quinci indignato il sol torce il suo carro,
quando Orione predator dell'Austro
sovra l'Orsa precipita e abbandona
corruciosi i suoi turbini e il terrore
sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto
silenzio e d'ossa e armate esuli larve. 575

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
le Dive mie, e sol fan bello il lauro
quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel carne 580
che d'egregia beltà l'alma e le forme
con la pittrice melodia ravviva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma
d'Italia correrà puro a' nepoti,
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!) 585

tento ritrar ne' versi miei la sacra
danzatrice, men bella allor che siede,
men di te bella, o gentil sonatrice,
men amabil di te quando favelli,
o nutrice dell'api. Ma se danza, 590
vedila! tutta l'armonia del suono

scorre dal suo bel corpo, dal sorriso
della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
manda agli sguardi venustà improvvisa.

E chi pinger la può? Mentre a ritrarla 595
pongo industrie lo sguardo, ecco m'elude,
e le carole che lente disegna
affretta rapidissima, e s'invola
sorvolando su' fiori; appena veggio
il vel fuggente biancheggiar fra' mirti. 600

INNO TERZO
PALLADE

I

Pari al numero lor volino gl'inni
alle vergini sante, armonïosi
del peregrino suono uno e diverso
di tre favelle. Intento odi, Canova;
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
qual si spandea sull'are a' versi arcani
d'Anfione: presente ecco il nitrito
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene
li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
e de' suoi freni li adornava il Sole,
pur que' vaganti Pindaro contenne
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
vien danzando imenei dall'isoletta 15
di Sirmione per l'argenteo Garda
sonante con altera onda marina,
da che le nozze di Pelèo, cantate
nella reggia del mar, l'aureo Catullo
al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20
a me date voi l'arte, a me de' vostri
idiōmi gli spirti, e co' toscani
modi seguaci adorerò più ardito
le note istorie, e quelle onde a me solo
siete cortesi allor che dagli antiqui 25
sepolcri m'apparite, illuminando
d'elisia luce i solitari campi
ove l'errante Fantasia mi porta

a discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami 30
consolatrici sue meco le Grazie.

.
Come se a' raggi d'Espero amorosi
fuor d'una mîrtea macchia escon secrete
le tortorelle mormorando a' baci,
guata dall'ombra l'upupa e sen duole, 35
fuggono quelle impaurite al bosco;
così le Grazie si fuggian tremando.

Fu lor ventura che Minerva allora
risaliva que' balzi, al bellicoso
Scita togliendo il nume suo. Di stragi 40
su' canuti, e di vergini rapite,
stolto! il trionfo profanò che in guerra
giusta il favore della Dea gli porse.

Delle Grazie s'avvide e della fuga
immantinente, e dietro ad un'opaca 45
rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
leonine poledre; ivi lo scudo
depose, e la fatale ègida, e l'elmo,
e inerme agli occhi delle Grazie apparve.

– Scendete, disse, o vergini, scendete 50
al mar, e venerate ivi la Madre;
e dolce un lutto per Orfeo nel core
vi manderà, che obblierete il vostro
terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,
né più vi offenda Amore. – E tosto al corso 55

diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
reggia che al par d'Atene ebbe già cara;
or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
non lasciano ad Atene altro che il nome.

II

.....
E a me un avviso Eufrosine, cantando, 60
porge, un avviso che da Febo un giorno
sotto le palme di Cirene apprese.

Innamorato, nel pierio fonte
guardò Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla, liberi dall'elmo, 65

coprir le rosee disarmate spalle;
senti l'aura celeste, e mirò l'onde
lambir a gara della Diva il piede,
e spruzzar riverenti e paurose
la sudata cervice e il casto petto, 70
che i lunghi crin discorrenti dal collo
coprian, siccome li moveano l'aure.

Ma né più rimirò dalle natie
cime eliconie il cocchio aureo del Sole,
né per la coronèa selva di pioppi 75

guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi
tenean securi le beote valli,
chè non più il dardo suo dritto fischiava,
però che la divina ira di Palla 80
al cacciator col cenno onnipotente
avvinse i lumi di perpetua notte.

Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
l'uomo non vede la beltà celeste.

III

.....
Isola è in mezzo all'oceàn, là dove 85

sorge più curvo agli astri; immensa terra,
come è grido vetusto, un dì beata
d'eterni messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,
or i nostri invocando or dell'avverso 90
polo gli astri; e se illuso è dal desio,
mira albeggiar i suoi monti da lunge,
e affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo 95
detta è Palladio Ciel, che da la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 100
Onde, qualvolta per desio di stragi
si fan guerra i mortali, e alla divina
libertà danno impuri ostie di sangue;
o danno a prezzo anima e brandi all'ire
di tiranni stranieri, o a fera impresa 105
seguon avido re che ad innocenti
popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
allor concede le Gorgòni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna
con che i regi precorre alla difesa 110
delle leggi e dell'are, e per cui splende
a' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
e tutte Dee minori, a cui diè giove
d'esserle care alunne, a ogni gentile 115
studio ammaestra: e quivi casti i balli,
quivi son puri i canti, e senza brina
i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
sempre, e stellate e limpide le notti.
Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte 120
compartì l'opre del promesso dono

alle timide Grazie. Ognuna intenta
agl'imperî correa: Pallade in mezzo
con le azzurre pupille amabilmente
signoreggiava il suo virgineo coro. 125

Attenuando i rai aurei del sole,
volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
velate e il crin di quercia; e di più trame 130

raggianti, adamantine, al par de l'etre
e fluide e pervie e intatte mai da Morte,
trame onde filan degli Dei la vita,
le tre presàghe riempiean la spola. 135

Né men dell'altre innamorata, all'opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
le vaganti accogliea lucide nubi
guareggianti di tinte, e sul telaio
pioveale a Flora a effigiar quel velo;

e più tinte assumean riso e fragranza
e mille volti dalla man di Flora. 140

E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
senz'aprir labbro, ridicendo: «Ahi, quante
gioie promette, e manda pianto Amore!»,
raddensavi col pettine la tela. 145

E allor faconde di Talia le corde,
e Tersicore Dea, che a te dintorno
fea tripudio di ballo e ti guardava,
eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.
Correa limpido insiem d'Èrato il canto 150
da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
e nel mezzo del velo ardita balli,
canti fra 'l coro delle sue speranze 155
Giovinezza: percote a spessi tocchi
antico un plettro il Tempo; e la danzante

discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo 160
crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
l'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;
e ad un lato del velo Espero sorga 165
dal lavor di tue dita; escono errando
fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
due tortorelle mormorando ai baci;
mirale occulto un rosignuol, e ascolta
silenzioso, e poi canta imenei: 170
fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
e sul contrario lato erri co' specchi
dell'alba il sogno; e mandi a le pupille
sopite del guerrier miseri i volti 175
de la madre e del padre allor che all'are
recan lagrime e voti; e quei si desta,
e i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
e il destro lembo istoriato esulti 180
d'un festante convito: il Genio in volta
prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
e candida è la lode. A parte siede
bello il Silenzio arguto in viso e accenna 185
che non volino i detti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
e pinta il lembo estremo abbia una donna
che con l'ombre e i silenzi unica veglia;
nutre una lampa su la culla, e teme 190
non i vagiti del suo primo infante
sien presagi di morte; e in quell'errore
non manda a tutto il cielo altro che piante.

Beata! ancor non sa quanto agl'infanti
provido è il sonno eterno, e que' vagiti 195
presagi son di dolorosa vita.

Come d'Èrato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
gli aerei fluttuanti orli del velo
d'ignote rose a noi; sol la fragranza, 200
se vicino è un Iddio, scende alla terra.

E fra l'altre immortali ultima venne
rugiadosa la bionda Ebe, costretti
in mille nodi fra le perle i crini,
silenziosa, e l'anfora converse: 205
e dell'altre la vaga opra fatale
rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Poi su le tre di Citerea Gemelle
tutte le Dive il diffondeano; ed elle
fra le fiamme d'amore invano intatte 210
a rallegrar la terra; e sì velate
apparían come pria vergini nude.

.....
E il velo delle Dee manda improvviso
un suon, qual di lontana arpa, che scorre 215
sopra i vanni de' Zeffiri soave;

qual venìa dall'Egeo per l'isolette
un'ignota armonia, poi che al reciso
capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira
annodaro scagliandola nell'onde 220
le delire Baccanti; e sospirando
con l'Ionio propinquo il sacro Egeo
quell'armonia serbava, e l'isolette
stupefatte l'udiro e i continenti.

.....
Addio Grazie: son vostri, e non verranno
soli quest'inni a voi, né il vago rito 225
obblieremo di Firenze ai poggi
quando ritorni April. L'arpa dorata

di novello concento adoreranno,
disegneran più amabili carole
e più beato manderanno il carme 230
le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
votivi, e allegri i giovanili canti
e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle 235
o dell'arcano vergini custodi
celesti, un voto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
da che più lieti mi fioriano gli anni,
m'arse divina d'immortale amore. 240
Sola vive al cor mio cura soave,
sola e secreta spargerà le chiome
sovra il sepolcro mio, quando lontano
non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle 245
di nera treccia insigni e di sen colmo,
sul molle clivo di Brianza un giorno
guidar la vidi; oggi le vesti allegre
obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato 250
più azzurro il scintillante Èupili ondeggia,
il guarda avvolta in lungo velo, e plora
col rosignuol, finché l'Aurora il chiami
a men soave tacito lamento.
A lei da presso il piè volgete, o Grazie, 255
e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
occhi fatali al lor natio sorriso.